

Costumanze goriziane

Sot il nostri z̄il e sot li stelis nassevin peraulis bielis per fâ l'amor, quant che vigniva sera, finida la funzjon, dongia la fontana chei fantaz̄ inamoraç spietavin la sô passion. Con questa filastrocca, nel friulano dell'antico Borgo di san Rocco, si può sintetizzare un'epoca remota carica di tradizioni, usanze e credenze che scandivano lo scorrere dell'anno, molte delle quali legate al mondo contadino: qualcuna sopravvive ancora oggi tramandata da padre in figlio e può, certamente, valere quale memoria di un passato cadenzato da attimi e gesti semplici e rassicuranti. La vita seguiva il corso della natura e delle stagioni *i fruç a siet o vot ains jarin chei che in famea davin un piz̄ul aiut, il pari cun ansia spietava chê di par dâgi in man la scoria a so fi, par parâ i manç, par voltâ la tiara, fasevin convieris, menavin ciars di ledàn, si prontava la tiara par semenâ, o plantâ, a secont la sô stagion.* Soprattutto nel borgo friulano di San Rocco la terra dava la sussistenza *i nostris defõs jan simpri lavorât li sôs tiaris, a fâ i contadins lu jàn imparât in famea, dai nonos e dai pàris, doveso pensâ che in chei timpis non esistevin machinaris. Allora jarin 'za fortunadis chês fameis che vevin il so manç, il ciar, il vassèl, la uàrzina e la grâpa, jarin 'za considerâç come contadîs ben atreçâç.* Lassìn pensâ a ualtris in ta sô vita tant che lor jan lavorât, in tal ort, tai ciamps, in tal bòsc e tai soi prâç, sei d'inviar che d'istat, si jan simpri tormentât. Ascoltando gli anziani certamente si può comprendere la durezza del lavoro *i nostris defõs pàris jarin dut*

L'an sot l'intemperia, che sedi fret ploja o soreli, cum chel so biel ciapel, il sudor che gj vegniva jù dal zarneli, cum chês mans ruvidis e calosis, cum la schena pleta dut l'an sun chistis sôs tiaris, e par dongja tanta passion. Tra San Luigi (13 giugno) e i Santi Pietro e Paolo (29 giugno): *jarin al colmo dai lavors, non vevin nancia il timp par riposâ, no savevin di quala banda scomenzâ, jara par sfalzâ il prat e la medica, jara ancia il bon moment par sesolâ il forment.*⁵³ Ma l'anno di lavoro era inframmezzato da numerose festività, sagre e riti che, soprattutto a cavallo tra il XIX secolo e il XX, scandivano il susseguirsi delle stagioni.

A Capodanno i goriziani venivano svegliati dalle festose note della banda civica che percorreva le vie cittadine intonando graziose marce e musiche popolari. Già la mattina presto gli spazzacamini (categoria molto attiva all'epoca) si recavano presso le famiglie per porgere gli auguri in vista dell'anno entrante: essi erano delle figure popolari dell'antica Gorizia, come lo erano i *luminar*⁵⁴ ai quali spettava il compito di provvedere alla manutenzione dei fanali. La



53. Testimonianze in lingua friulana di Giuseppe Bressan del borgo di San Rocco rilasciata nell'ottobre del 2005.
54. La città fino al 1871 era illuminata con fanali a petrolio e dopo tale data con quelli a gas e ciò fino all'anno 1903 quando ebbe inizio la distribuzione dell'energia elettrica. Compito dei «luminari» era appunto quello di provvedere all'accensione e allo spegnimento delle fiammelle, esercizio questo che, con l'andare del tempo, fece sì che venisse loro dato l'appellativo di *luminaro*, destinato a perpetuarsi anche ai successori come soprannome identificativo personale. Il passaggio dal petrolio al gas per l'alimentazione dei punti luce in città e sobborghi portò all'aumento dell'intensità luminosa e ciò, se incontrò il favore dei goriziani, ebbe tuttavia degli oppositori, specie tra gli appartenenti al gentil sesso. Tale fu l'opposizione che il consiglio comunale fu indotto a limitare l'illuminazione cittadina. Questa curiosa circostanza non sfuggì alla casa di carte da gioco Mengotti (Bartolomeo Mengotti fu popolare fabbricante di carte da gioco e morì a Gorizia nel 1861) la quale provvide a curare la pubblicazione di alcune rime che dicevano così *I nottoli, i gufi, le arpie/ han mosso lagnanza pel troppo splendor/ per gas che alla notte schiarendo le vie/ disturba importuno il loro lavor. Per queste lagnanze un giorno s'aduna/ il patrio consiglio e dice così:/ che quando il lunario fa chiaro di luna/ il gasse sia spento per tutti quei di!/ Su dunque gridiamo che farlo è permesso,/ abbasso la luce, evviva il progresso!*

vigilia dell'Epifania (come anche il Sabato santo) molte famiglie attingevano l'acqua benedetta dai capaci recipienti *ornis* collocati in fondo alle chiese o sul sagrato; il giorno dell'Epifania, poi, nella chiesa di san Giorgio a Lucinico (secondo borgo friulano della città di Gorizia) avveniva il rito del «Battesimo dei Re Magi», antica consuetudine ormai definitivamente scomparsa. Il 3 febbraio, festa di San Biagio, (protettore delle gole) i sacerdoti accostavano due candele al collo dei fedeli inginocchiati presso la balaustra per la benedizione della gola. Per San Valentino⁵⁵ (14 febbraio) i goriziani amavano recarsi nella frazione di san Mauro nel ricordo del tradizionale pellegrinaggio in vetta al Monte Sabotino,⁵⁶ dove fino al 1782 funzionava, accanto ad un eremo, una piccola chiesa in onore di questo santo, soppressa in seguito alla riforma di Giuseppe II. Anche dopo la sua chiusura molti continuarono a salire in vetta al monte.

Uno spazio non trascurabile era poi riservato al carnevale. Numerosi veglioni si susseguivano nelle sale cittadine a cura di circoli e corporazioni e grande successo riscuotevano il lunedì grasso il «Ballo dei Contadini», iniziato nel 1908, e il martedì grasso, oltre al corteo mascherato, il «Ballo dei matti» nella sala maggiore dell'Unione Ginnastica Goriziana.⁵⁷ Negli anni cinquanta del XX



55. Sul retro della casa che ospitava l'Osteria del signor Bensa (in via Torriani a breve distanza dal ponte di Piuma) c'era una scaletta che conduceva al fiume dove molti goriziani si ritrovavano per dei giri in barca o con barconi. Si trattava in genere di clienti dell'osteria stessa. All'altezza di San Mauro - Villa Nordis, nel punto più stretto dell'Isonzo, prima della prima guerra mondiale e successivamente per alcuni anni ancora, funzionava un traghetto per portare le persone sulla riva opposta del fiume. Ciò accadeva soprattutto in occasione della festa di san Valentino quando ancora numerosi goriziani usavano salire sul Monte Sabotino.

56. L'altura era nota come Mont San Valantin.

57. Durante l'Impero Asburgico nel festoso corteo di carri allegorici spiccavano le carrozze della nobiltà cittadina, vistosamente addobbate, il tutto corredato dal lancio di caramelle, di caratteristiche «confetture» (minuscole palline colorate) e di stelle filanti. Tra le canzonette che accompagnavano

secolo prese corpo il Carnevale della Dama Bianca con il relativo Palio. L'iniziativa, avviata con notevole impegno da istituzioni e cittadini, si esaurì dopo solo due anni (1955-1956) per problemi di natura sostanzialmente finanziaria. In quei due anni però i goriziani e i molti forestieri assistettero a un corteo carnascialesco di tutto rispetto, degna conclusione di un lungo periodo di festeggiamenti che aveva coinvolto tutti i borghi cittadini. A quella sfilata parteciparono numerosi carri, ma il più significativo per genuinità e carattere popolare fu quello del borgo contadino di San Rocco. L'elemento dominante era costituito da un'attempata donzella simbolo della donna del Borgo ai tempi in cui il rione era formato prevalentemente da famiglie contadine e artigiane. La rappresentazione, come spiega in un suo appunto Guglielmo Riavis, l'architetto che progettò il carro, coglie un momento della festa più popolare dell'anno, ossia la sagra d'agosto, e il suo epilogo: *la donzella sistema a suon di scopate il troppo libertino consorte*. Accanto al soggetto descritto sono raffigurate altre caratteristiche del rione tra cui l'*ufiel* e il *laip* (trogolo). Gli *ufiej* sono le caratteristiche rape, la cui coltivazione nel tempo andato era copiosa nella campagna («sanrocchese» o «sanroccara», che qualche contadina del luogo smerciava durante la stagione invernale in piazza Duomo (oggi Cavour) e all'inizio di riva Castello, presentandole lesse e ancora fumanti in appositi mastelli. Da qui l'appellativo di «ufiej» affibbiato da tempo immemorabile agli abitanti di san Rocco i quali, pare, ne andassero fieri.⁵⁸ Come ricorda lo storico goriziano Ranieri Mario Cossar *i sanrocchese abitanti dalla via Vogel (oggi Baiamonti nda.) fino alla Chiesa erano considerati ufiej senza coda, quelli dalla Chiesa per la via Lunga, allora nota come ju pa la vila, fino sotto il colle di san Marco (oggi Slovenia nda.), erano ufiej cu la coda* (i primi erano artigiani, i secondi contadini



il corteo, una particolarmente in voga diceva così *Maschereta che te giri/ per le piazze e nei caffè/ con quei oci che te impiri/ sotto il volto di bebè./ E con la maschera oppur a viso/ me sembri un angelo del paradiso. /Digo vedendoti/ se te son quela/ sì te son quela/ che te me ga rubado il cuor.*

58. La rapa figura anche sul labaro del Borgo.

o piccoli proprietari terrieri nda.)⁵⁹ L'altro elemento della tradizione locale era costituito dal *laip*. In via Lunga, nei pressi dell'imbocco dell'antica Androna del Pozzo (oggi via Svevo),⁶⁰ fino ai primi decenni del secolo scorso esisteva un vasca rettangolare in pietra con continua erogazione dell'acqua: i contadini portavano ad abbeverare il bestiame e le massaie attingevano l'acqua per gli usi domestici. La leggenda vuole che nel *laip* finissero in tempi andati i gendarmi in borghese (i cosiddetti «travestiti»), mal visti dai borghigiani, e che nello stesso venissero immersi anche i giovanotti di altre borgate che intrecciavano relazioni amorose con le ragazze «sanroccare».

Il 16 marzo, festa dei Santi Patroni di Gorizia Ilario e Taziano, titolari della Cattedrale Metropolitana, il principe arcivescovo presiedeva il solenne pontificale. Raggiunta la Cattedrale con la carrozza⁶¹ trainata da un coppia di cavalli bianchi, con servitori al seguito in livrea seduti a cassetta, indossata la cappa magna, l'ermellino e il lungo mantello verde, dignità dei principi del Sacro Romano Impero, sorretto da due canonici mitrati, entrava solennemente nel tempio atteso dal



59. Noto all'epoca era anche un motivetto che piacevolmente veniva intonato dai giovani del Borgo *Dimmelo, dimmelo, dimmelo/ di che contrada (o paese) sei/ io sono di San Rocco/ il Borgo degli ufiej*.
60. A quell'epoca l'Androna del Pozzo era percorsa e attraversata da un antico muro, risalente al XV secolo, che divideva le terre dei Conti Levetzow Lantieri da quelle dei Principi Arcivescovi. Il Borgo di San Rocco era isolato dal resto della città fino al 1914, anno della costruzione della via Lantieri. Per raggiungere il centro da Piazza San Rocco bisognava percorrere via Parcar, Vogel (oggi Baiamonti), dei Rabatta per arrivare a piazza Duomo; ma era un tratto disagiata a causa della notevole lontananza rispetto al sistema costituito dalle tre piazze principali: Travnik (già «Piazza Grande», oggi «della Vittoria») Duomo e Sant'Antonio. Dall'altra parte, proprio in Androna del Pozzo, c'era una stradina naturale che saliva fino all'attuale imponente palazzo del Seminario Minore (inaugurato nel 1912) grazie alla quale si poteva raggiungere velocemente e comodamente proprio piazza Sant'Antonio e quindi il centro. Questo percorso esiste ancora oggi.
61. L'ultima carrozza, realizzata nella seconda metà dell'ottocento e adoperata dai Principi Arcivescovi Andrea Gollmayr, Luigi Mattia Zorn, Giacomo Missia, Andrea Jordan e Francesco Borgia Sedej, fece la sua ultima corsa nella festa di *Tutti i Santi* (Ognissanti) del 1931. Oggi è ben visibile nel «Museo Attems Petzenstein».

maestro delle cerimonie, dai canonici in abito corale, dai chierici e familiari. Era rivestito all'altare con gli abiti pontificali imperiali, doni dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria e degli Stati Provinciali al primo arcivescovo Carlo Michele d'Attens (1752-1774).⁶² A conclusione della cerimonia il principe arcivescovo impartiva la solenne benedizione con le reliquie dei santi martiri, sul sagrato della cattedrale, davanti a una grande folla di goriziani.

La lunga quaresima, iniziata con i riti purificatori del mercoledì delle Ceneri, terminava con il Triduo Pasquale⁶³ che merita una trattazione più approfondita. La Domenica delle Palme (Dominica Palmarum) il rito della benedizione delle Palme si apriva con il gioioso inno *Hosanna filio David* (raro frammento della musica greca conservatosi fino a noi); l'antifona *Pueri Haebreorum* e il *Gloria laus* sono anch'essi due brani tipici della liturgia dal carattere solenne e nobilmente malinconico eseguiti, entrambi, durante la processione con le palme. Le chiese erano affollatissime, il corteo processionale sostava all'esterno del tempio: tra il clero e il coro (che si trovava all'interno) si alternavano salmi e invocazioni in latino e infine il celebrante con l'asta del crocefisso bussava alla porta che veniva aperta dall'interno e quindi il corteo entrava salmodiante in chiesa. I giovani portavano all'occhiello un ramoscello d'ulivo dorato o argentato mentre i ragazzini offrivano nelle case questo significativo simbolo in cambio dell'immane mancia. L'ulivo veniva custodito nelle case quale segno di benedizione e i contadini, all'avvisaglia del temporale, si segnavano la croce e bruciavano alcune foglioline intendendo così scongiurare il flagello della grandine. Durante la celebrazione veniva cantato il *Passio secundum Matthaean* (il Venerdì santo *secundum Joannem*). Il racconto evangelico



62. Corredo ancora oggi custodito e utilizzato unicamente nel giorno del solenne ingresso del nuovo arcivescovo metropolita di Gorizia.
63. Con il Decreto «*Maxima redemptinis*» di Pio XII del 16 novembre 1955 e dell'Ordo del 1970 di Paolo VI si riportarono i riti ad una maggiore verità liturgica e storica.

così come si snoda, i suoi personaggi e il pathos che suscita è drammatico. Probabilmente tale era il modo di leggere cui alludeva Sant'Agostino: *Passio legitur [...] solemniter legere*. Di certo il canto vero e proprio, per quanto nell'umile veste del recitativo, contribuì a sostenere e a sostanziare maggiormente la narrazione soprattutto nei tempi più remoti;⁶⁴ oggi con la riforma del 1970 le passioni si leggono soltanto in lingua corrente anche se in alcune chiese locali si cantano ancora.

Fino alla riforma del 1955, per secoli, la sera del mercoledì, giovedì e venerdì Santo si cantavano in chiesa il mattutino e le lodi del giorno seguente, un'ufficiatura anticipata e quindi atipica detta «delle tenebre». Era una delle liturgie più suggestive della settimana santa ed evocava l'avvicinarsi dell'ora della morte del Cristo nell'animo dei fedeli. Su un grande candeliere di forma triangolare, posto in vista, ardevano quindici ceri, corrispondenti ai nove salmi del Mattutino, ai cinque salmi e al *Benedictus* delle Lodi: al termine di ogni salmo venivano spenti in successione i ceri ad indicare l'abbandono dei discepoli; l'ultimo cero rimasto, simbolo



64. Nel IX secolo compaiono gli *Evangeliarii* che riportano «litterae significantive» sovrapposte al testo: non si riferiscono ad una ripartizione di ruoli nella declamazione del Passio, perché fino al XIII secolo veniva fatta da un solo Diacono. L'indicazione C (*celeriter*) prescriveva un andamento spigliato nelle parti narrate dall'evangelista; la T (*tenere*) indicava una recitazione rallentata per le parole di Cristo; la S (*sursum*) indicava una intonazione più acuta per gli altri *Soliloquentes*, Pilato e le Turbae; le lettere sono ancora in uso nei libri liturgici, la C (Cronista) è rimasto il narratore, la T è diventata Cristo. Dal XIII secolo si introdusse la prassi di suddividere il canto della passione tra tre cantori (tre diaconi o due diaconi e un sacerdote) una voce media per l'Evangelista, un basso per il Cristo, un alto o un tenore primo per i *Soliloquentes* e le Turbae. I toni di passione dal medioevo al XVI secolo furono ben trentasei ma tra tutti prevalse il «tono romano in fa»: do per l'Evangelista, fa3 per il Cristo e fa4 per gli altri. Nell'epoca della polifonia si usò musicare le parti della turba con la tecnica del Motetto, tradizione protrattasi fino ai giorni nostri. L'unica passione che può essere definita liturgica è la *Passio Domini Nostri Jesu Christi secundum Joannem* di Alessandro Scarlatti (1680), per il fatto che l'accompagnamento strumentale si limita a sostenere i cori della turba e alcune parole di Cristo.

di Cristo abbandonato, veniva portato al centro. Concluso l'ufficio con l'orazione *Respice Quaesumus*, si faceva strepito con raganelle e bastoni chiamate *scaràssule* o *girasulis* (un aggeggio in legno costituito da una stecca battente su un cilindro dentato) o battendo con i piedi sulla base dei vecchi banchi: tutto ciò a simboleggiare lo scompiglio della natura alla morte del Salvatore.

Il Giovedì santo⁶⁵ (un tempo *Feria V in Parasceve*, oggi *In coena Domini*) molti fedeli, in ossequio a una pia consuetudine, si recavano di chiesa in chiesa per pregare davanti ai «sepolcri» illuminati e inforati. Singolare poi l'abitudine di esplodere in gioia con il suono delle campane, dei campanelli e il ripieno dell'organo dopo l'intonazione del Gloria nella messa mattutina (prima del 1955) e poi in quella pomeridiana *in coena Domini*⁶⁶ e quindi il silenzio di ogni strumento e delle campane che restano «legate» fino all'altro Gloria del Sabato santo, nel quale si riprendeva a suonare e a «scampanare» (antica consuetudine che, per il suo significato, è stata mantenuta anche nell'odierno rituale). Il canto per eccellenza del Giovedì santo rimane, oggi come allora, l'*Ubi caritas est vera (et amor* nella tradizione friulana), l'avrebbe composto San Paolino d'Aquileia nel 769 per il Sinodo del Friuli ed è il canto più soave durante il rito della Lavanda dei Piedi.

Il Venerdì santo (un tempo chiamato *Feria VI in Parasceve*, oggi *in morte et passioni Domini*) era il giorno del digiuno più stretto e dell'astinenza (detto giorno di vigilia) e la sera si svolgeva il corteo



65. Per molte famiglie questa era la giornata dedicata alla preparazione dei dolci. Nelle case tutto era pulito e ordinato, l'ambiente era tiepido per favorire la lievitazione, fondamentale per la riuscita del pane. Una volta ultimata la preparazione delle *pinze* e delle *gubane* venivano disposte sulla *burela*, protette da una coperta, per trasportarle dal fornaio (il *pec*) che le cuoceva.

66. Oggi queste celebrazioni avvengono nel tardo pomeriggio o la sera. Prima del 1955 tutto si svolgeva la mattina, vista l'impossibilità di celebrare l'Eucaristia oltre il mezzogiorno per la questione del digiuno eucaristico, svuotando di per sé i tempi e il significato.

penitenziale con la reliquia del legno della Santa Croce. Tra i tanti canti peculiari della liturgia si deve citare *l'Ecce lignum crucis* (eseguito anche oggi) canto-affermazione dal carattere grandioso, intonato dal celebrante *Ecce lignum crucis*, continuato dai ministri *in quo salus mundi pependit* e concluso da tutti *Venite adoremus*. Finita l'adorazione della croce i chierichetti o i chierici, i suddiaconi, i diaconi e il sacerdote andavano processionalmente a prendere il Santissimo Sacramento nell'altare della riposizione;⁶⁷ dopo averlo adorato ritornavano all'altare maggiore sempre in processione al canto dell'inno *Vexilla regis* composto da sette strofe.

La mattina del Sabato avveniva la benedizione del fuoco e dell'acqua. Vicino alle chiese si accatastavano fascine e rami secchi raccolti il giorno precedente presso le case rurali da appositi incaricati e da ragazzini. Ultimata la benedizione del braciere rovente i ragazzi muniti di improvvisati turiboli (consistenti in vasi di ogni dimensione) raccoglievano, con palette fornite di lunghi manici, quante più braci (*boris*) possibile e le portavano nelle case racimolando un bel po' di monetine. Quando le campane si «scioglievano» al Gloria c'era l'usanza di lavarsi il viso quale segno di purificazione e lo stesso significato voleva rivestire la pulizia che le massaie effettuavano nelle case mentre gli agricoltori si astenevano dai lavori campestri e provvedevano a riordinare le aie e le aree contigue trascurate durante l'anno. Il canto del *Praeconium paschale* (*Exultet*), eseguito dal diacono, resta il grande annuncio che esprime la gioia dell'universo e della Chiesa per le opere di Dio nella «notte veramente beata» del Sabato santo. È diviso in tre parti: 1) il prologo o solenne annuncio; 2) lo svolgimento della lode *Vere dignum...* preceduto dal dialogo introduttivo *Per omnia secula...*; 3) l'offerta del cero *in huius igitur...* e preghiera per tutti *Oremus ergo*



67. L'altare della riposizione veniva preparato a conclusione dei riti del Giovedì santo si disadorna la chiesa, togliendo tovaglie, fiori, croci, candelieri e si lascia addobbato unicamente un altare laterale dove è depresso il Santissimo: un tempo questo era definito «sepolcro».

Domine. Grande importanza avevano i preparativi per arricchire, quanto possibile, le mense pasquali: il prosciutto cotto non poteva mancare e mentre i contadini lo serbavano dalla macellazione invernale gli altri lo acquistavano in negozio o dai montanari friulani che lo portavano al mercato cittadino.

Molti fedeli partecipavano alle processioni eucaristiche del *Resurrexit*. Fino alla riforma si svolgevano nel pomeriggio del Sabato santo nelle parrocchie del Duomo e di Sant'Ignazio e la sera a cura dei Padri Cappuccini e nelle parrocchie dei Santi Vito e Modesto in Piazzutta; il mattino di Pasqua, all'alba, alla Castagnavizza e alle 7 nel rione di San Rocco.⁶⁸ Oggi di questo antico retaggio dell'Austro-Ungheria, quasi sconosciuto nel Friuli, resta ben poco. In alcune comunità cittadine però continua: come a Lucinico, Sant'Andrea (nella notte a conclusione della veglia), San Floriano (verso le cinque del mattino), san Mauro, Gabria, Rupa e Peci. Il rito principale per la comunità slovena si svolge all'alba (verso le sei del mattino) nella Cattedrale Metropolitana di Gorizia ed è organizzato dal Centro Pastorale Sloveno della Parrocchia di San Giovanni Battista; vi confluiscono moltissimi fedeli di lingua slovena residenti in città e anche oltre confine. Il rito nella sua semplicità è di suggestione unica. L'arcivescovo,⁶⁹ o il sacerdote che presiede, e i ministranti si dirigono in silenzio e processionalmente alla cappella del



68. Da «*L'Eco del Litorale*» del 13 aprile 1898 si evince che *la processione di Pasqua nell'agreste borgo di san Rocco riescì splendida vuoi per concorso di gente non solo del Borgo, ma della città e persino di fuori, vuoi per l'ornamento delle vie per le quali passava il Venerabile. Alle 8 e mezza poi la chiesa era zeppa, mentre sul coro una numerosa schiera di cantori si radunava per eseguire la grande composizione del Vescovo salesiano mons. Cagliero, la Messa è piaciuta moltissimo e l'esecuzione è stata inappuntabile. Tutto merito del bravo dirigente Giuseppe Bisiach e dei cantori i quali diedero a vedere una abilità grande e un vero amore pell'arte del canto ecclesiastico.*

69. Solo negli ultimi anni la presenza dell'Arcivescovo è divenuta prassi; bisogna tornare ai tempi di monsignor Francesco Borgia Sedej (1906-1931) per ritrovare una celebrazione presieduta da un presule.

Santissimo Sacramento: dopo aver incensato e deposto l'Ostia consacrata nell'Ostensorio di Maria Teresa viene intonato, da chi presiede, l'Alleluja Aquileiese nella triplice forma, ogni volta un tono più alto. Segue la processione attraverso le navate del Duomo al canto dell'inno *Kristus je ustal* (Cristo è risorto), il *Tantum ergo* e la solenne benedizione eucaristica. La Messa segue *more solito*. Altro particolare è la processione offertoriale nella quale viene presentato all'altare il pane benedetto che poi sarà consumato dalle famiglie durante il pranzo di Pasqua. Al termine delle prime Messe pasquali il sacerdote benediceva le tradizionali *pinze* confezionate in casa, le *gubane* dal gustoso ripieno, il *pan sporc* con l'uva passa e le noci, e le uova sode che spesso le contadine portavano in chiesa, in capaci panieri di vimini intrecciati, le cosiddette *sistelis*. Al ritorno a casa tutti i componenti della famiglia assaggiavano le *pinze* benedette: una fetta di queste veniva consumata prima del pasto con religiosità sia dagli adulti che dai piccoli.

Fra i canti che solennizzano la *Dominica Resurrectionis* bisogna citare l'*Haec dies* che con la sua opulenta e giubilante melodia è il graduale della *Missa in die* di Pasqua ed è posto accorciato anche nelle lodi, al vespero e alla compieta a sostituire il capitolo, il responsorio breve, l'inno e i versetti, e naturalmente la commovente e splendida sequenza *Victimae paschali laudes* di Vipone o Wipo (Cappellano di Corrado II ed Enrico III). Composta da otto strofe è divisa in tre momenti: la prima parte è un'esortazione a lodare l'Agnello pasquale, la seconda è un vivace dialogo tra gli Apostoli e Maria Maddalena, che ha dato spunto a vari drammi medioevali, e la terza è un grido di giubilo per la resurrezione di Cristo.

Il dolce tipico pasquale erano le *fule* (*pistum* nei paesi vicini), un impasto di granoturco grattugiato con aggiunta di zucchero, uva passa, cannella e scorza grattugiata di arancia o limone, bagnato con l'acqua del prosciutto cotto e bollito nella medesima. A Pasqua, per i piccoli, il dono più gradito era il *frate* o il *fratino* (frari), null'altro che una treccia di pane dolce simile alla *pinza*

con a capo incastonato un uovo sodo colorato. Il pomeriggio di Pasqua era dedicato alle scampagnate⁷⁰ nei dintorni di Gorizia, in particolare a San Pietro, Moncorona (oggi entrambi in Slovenia), Lucinico e in località Tivoli sulla strada di Valdirose (oggi in Slovenia), che si raggiungevano generalmente a piedi e talvolta anche a bordo di *giardinieri* a tiro di uno o più cavalli: ma anche a Mossa, sulle pendici del Monte Calvario e sulle alture del Collio e del Carso. Il giorno di Pasquetta ci si recava sul Monte Quarin sopra Cormòns. La Terza di Pasqua (abolita nel 1925) i goriziani giungevano nel borgo di Lucinico per la processione del «Patrocino di San Giuseppe» (scomparsa alcuni anni addietro) che percorreva tutte le vie del rione friulano; poi ci si recava nelle caratteristiche *private*⁷¹ che si animavano fino a tarda sera. Per l'Ottava i goriziani s'incontravano in varie osterie: al «Nove», al «Gnocco» sulla Mainizza, da «Turri» e da «Molar» a Sant'Andrea, da «Zvarzelin», da «Puznar» o da «Bepo Briz» in Valdirose e da «Vechiet» sulla strada per Salcano.

La festa del *Corpus Domini* era caratterizzata dall'imponente processione mattutina con il Santissimo Sacramento. I soldati del presidio austriaco accompagnavano il corteo e presso ognuno dei quattro altari, corrispondenti ai quattro Vangeli, sparavano una scarica di fucileria a salve, cui faceva eco dal castello il rombo del cannone. Dai giornali di fine ottocento si ricava che *la Piazza Grande offriva il magnifico spettacolo della truppa schierata coi comandanti a cavallo e tutto il corpo degli ufficiali adunato a cui venne impartita col Santissimo da sua Eccellenza una benedizione.*



70. Molte famiglie uscivano con la *zula* ossia con la sporta contenente affettati di prosciutti o di salame, *pan bon*, *fule*, altri dolci e le immancabili uova sode.
71. Ufficialmente le *osmizze* nel Goriziano si chiamano *private* o *privade* e nacquero per decreto dell'Imperatore Giuseppe II nel 1784. Egli concedeva agli agricoltori di vendere il vino sfuso prodotto in casa per un periodo di otto giorni. Proprio dalla durata della concessione (otto giorni, osem in sloveno) derivava il nome *osmizza*.

*La guardia militare faceva ala continua al baldacchino.*⁷²

Tra maggio e luglio avvenivano anche i più importanti pellegrinaggi mariani: a Monte Santo (Sveta Gora) l'ultima domenica di maggio, Mariazell sopra Kanal, Vittuglie di Sanbasso, al Preval (Mossa) il 15 agosto, al santuario di Loch fra Aidussina e Vipacco, Monte Grado a Merna; per alcuni c'era anche il Monte Lussari e per la festa della Madonna del Carmelo si saliva alla Castagnavizza, già nota come «la Cappella».

Le principali fiere goriziane dell'anno erano quattro: Sant'Ilario, che durava tre giorni con inizio il 16 marzo o il giorno successivo se il primo era festivo, San Bartolomeo⁷³ dal 24 al 26 agosto, San Michele di tre giorni con inizio il lunedì successivo al 29 settembre e quella di Sant'Andrea⁷⁴ di quindici giorni con inizio il lunedì successivo al 30 novembre.⁷⁵ I giorni di mercato, compreso quello di animali, erano fissati per il secondo e l'ultimo giovedì di ogni mese.

Il 24 giugno, giorno di San Giovanni Battista, nelle campagne si accendevano i fuochi propiziatori, usanza che continua ancora



72. Lungo il percorso i bambini delle prime comunioni, vestiti di bianco, gettavano petali di rose; la città era inoltre addobbata da centinaia di alberetti (majs) collocati davanti ai negozi e alle abitazioni, che coloravano tutta la processione. Negli anni cinquanta i carabinieri educavano i propri cavalli ad inginocchiarsi davanti al Santissimo.
73. A metà del secolo XVIII, nei giorni del mercato di San Bartolomeo, le osterie e gli alberghi erano zeppi. Le mense erano preparate anche nel cortile, dove al trambusto dei clienti si univa il nitrito dei cavalli e talvolta il muggito dei buoi. Le cameriere facevano difficoltà a servire tutti i clienti con zuppa di rane, minestrone di fagioli, orzo e patate. Erano cibi tipici anche il formaggio carsolino, plezzano e come dolce lo *struccolo con i pomi*.
74. Il fulcro della festa era «Piazza Grande» dove si vedevano i maiolicai di Pesaro, i salumai di San Daniele, il cappellaio di «Cocevia» con i cappelli di propria produzione, il turco Ali con croccanti e altri venditori di leccornie orientali.
75. Durante questa fiera c'era il massimo afflusso di gente; la principale attrazione per i ragazzi era costituita un tempo dalla giostra che nella parlata goriziana veniva chiamata *Ringhispil* (dal tedesco Ring cioè anello e spiel cioè gioco).

oggi e che sta riforendo insieme alla tradizione del «mazzetto di San Giovanni», realizzato con i fiori raccolti proprio quel giorno. Il 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo, in Piazza Grande numerosi goriziani si affollavano per il gioco della Tombola a favore dell'Istituto per i bambini abbandonati (successivamente intitolato al filantropo e pedagogo Oddone Lenassi): era un appuntamento molto atteso.

Con la seconda e terza domenica di Pentecoste si apriva la stagione dei balli all'aperto con la Sagra di Santo Spirito (*Spiritu Santi*) sulla spianata del Borgo Castello. Le campane della chiesetta con il campanile a vela, fatta costruire tra il 1299 e il 1358 dai due fratelli Rabatta, esuli fiorentini, riempivano la città da mattina a sera di suoni festanti. I goriziani imitavano quegli scampanii con le rime *Pan e vin, pan e vin, e quartin, se varin* (pane e vino, pane e vino, e un quarto di agnello, se lo avremo): pane, vino e carne di agnello costituivano il cibo tradizionale di quei giorni.⁷⁶ Durante il ballo, ai piedi della Riva Castello (oggi via d'Annunzio) veniva eretto un arco trionfale di verdura inframmezzato da fiori di carta, guarnito con catene (*ciadènis*) fatte di strisce di carta e con palloncini (*glòbos*). La porta secentesca era decorata con sempreverdi e la notte veniva illuminata con innumerevoli lumicini, che facevano risaltare le linee architettoniche. La seconda sagra era quella di «Sotto Grappa» che prendeva il nome dal fosso Grappa.⁷⁷ La festa da ballo veniva tenuta in via Rassauer o nel cortile Baronio, dove in tempi più recenti c'era il «Caffè Dogana», oppure dal «Poverai» in via dei Cipressi. Ai fianchi del «tavolazzo» venivano piantati quegli alberetti che erano stati utilizzati per la processione del «Corpus Domini». La terza era la sagra di Piazzutta,⁷⁸ la domenica che seguiva la festa dei Patroni Vito



76. Molti goriziani impegnavano il cappotto invernale al Monte di Pietà per acquistare il famoso quarto di agnello.

77. Anticamente divideva la città; fu coperto nella seconda metà dell'ottocento.

78. Le cronache ci lasciano traccia dell'inizio di questa sagra *avanti la fontana della piazza, con l'ampio bacino (laip) per abbeverare gli animali, v'era*

e Modesto (15 giugno); seguiva la plurisecolare sagra di San Rocco⁷⁹ (le fonti non sono sempre intelligibili, in ogni caso, la prima sagra di San Rocco avvenne il 23 agosto del 1637, giorno in cui il vescovo di Trieste, conte Pompeo Coronini, consacrò solennemente l'altare maggiore della chiesa) agreste rione che, secondo lo storico Ranieri Mario Cossà, è *sorgente meno inquinata per lo studio delle vecchie costumanze goriziane*. Per la sagra, che iniziava il giorno 16 agosto,⁸⁰ i cittadini facevano visita ai borghigiani per degustare i dolci tradizionali. Erano i famosi *strùcni cuzinàs tal tavajùs* cioè dei pasticcini che venivano avvolti nella tovaglia e lessati nell'acqua bollente; una volta cotti si versava



un'antenna sulla quale sior Peppino (capocontrada), dopo essere stato accompagnato sul posto dai musicanti, alzava la bandiera, dando così il segnale dell'inizio della sagra, mentre gli abitanti del borgo (Plasutàrs) intonavano il vecchio Inno di Piazzutta: Dixeghe a Sior Peppino/ che alzi la bandiera,/ che alzi la bandiera,/ Tralalè, tralelala./ Abbasso i serci,/ la veludina,/ Siora Catina/ se sposarà.

79. La sera della vigilia della festività, mentre le campane suonavano festosamente fino a notte inoltrata, i borghigiani si affacciavano ad installare alberi ornamentali davanti alla chiesa, sopra il cui ingresso veniva posto, fra festoni di verde, una scritta inneggiante a San Rocco.
80. Il giorno di San Rocco la chiesa, il sagrato e la piazza pullulavano di parrocchiani, di cittadini e di forestieri i quali fino dall'alba si avvicendavano in preghiera nel tempio. Alla processione votiva, che partiva dal Duomo e giungeva a San Rocco (voluta già nel 1623 dai goriziani dopo un'epidemia di peste) e che si snodava per le vie Rabatta, Vogel e Parcar, intervenivano il principe arcivescovo, il Capitolo metropolitano e una folla di fedeli. La giornata della festa patronale, oltre alle varie messe del mattino compresa la *Messa granda*, si concludeva nel tardo pomeriggio con una solenne funzione eucaristica dopo il panegirico del santo patrono in lingua friulana. Sulla piazza erano allineate le bancarelle con giocattoli e ricordini del Santo, e non potevano mancare le «sfilze di biscotti», le angurie e i *colaz*, le tradizionali ciambelle donate anche nel giorno della Cresima dal padrino al «figlioccio». Presso l'ingresso del tempio il sacrestano vendeva minuscoli lavori in cera riproducenti le varie parti del corpo umano e il pellegrino, a seconda delle parti in cui soffriva, le acquistava per donarle come «ex voto» al Santo su un altare laterale della chiesa. In tempi più remoti, nel giorno del patrono, all'uscita della chiesa le ragazze offrivano al giovane innamorato un nastro colorato da applicare sul cappello. Da questo gesto il famoso adagio *Par San Roc il fantat cul flocc* (Per San Rocco il giovanotto con il fiocco).

sopra del burro fuso e del formaggio grattugiato. Questo dolce a forma di ferro di cavallo veniva tagliato a fette e servito su dei piatti settecenteschi di maiolica bianca. I cittadini che li ordinavano nella rinomata «Osteria della Biza», in via Lunga, pagavano venti soldi a testa. A fine serata venivano intonate delle canzoni e una in particolare faceva così *Vin viodut la Pepa Biza, / che si fazeva i risòs, / I risòs fas a ciadèna, / Comi chei dal ciadenàs.* (Abbiamo visto la Beppa Bisa, che si faceva i riccioli, i riccioli fatti a catena, come quelli della catena del focolaio). Veniva quindi il «Ballo dei Cappuccini» (*Bal dai Capusins*), tenuto nel piazzale dinanzi l'antica «Locanda della Lisa» in seguito chiamata «Alla Croce d'oro», che si fregiava di una grande insegna in ferro battuto dorato stile rococò che attirava l'attenzione dei forestieri. La festa era eccellente, come si evince dalle cronache, *per il grande numero di balli impegnati e perché la sagra era alle porte del Borgo di San rocco, i cui giovanotti, oltre ad essere degli ottimi ballerini, erano anche molto gelosi e non permettevano che altri ballassero con le loro belle e formose sanroccare.* Una sagra fuori città, ma molto frequentata dai goriziani, era quella di Merna (oggi in Slovenia), che solitamente si teneva la domenica dopo le «Tempora d'autunno». Non erano rare le zuffe con pugni e coltellate, come ci ricordano le cronache dell'epoca, *forse causate dalle occhiate di qualche bionda Dulcinea o per gli effetti della ribolla gialla.*

La prima domenica di ottobre la cittadinanza partecipava numerosa alla processione della «Madonna del Santo Rosario», curata dal Borgo di San Rocco dal 1884 fino agli anni sessanta del XX secolo. Con la festa di «Tutti i Santi»⁸¹ o «Ognissanti» si rinnovavano i tradizionali pellegrinaggi familiari al camposanto cittadino che fu più volte spostato: dal 1827 era situato nell'attuale «Parco della Rimembranza», nel 1880 venne portato in fondo via San Gabriele e nel 1926 venne definitivamente ubicato in via Trieste. In questi giorni (1 e 2 novembre) le svariate scatole di



81. In questo giorno gli *scampanotadòrs* suonavano a morto a ripetizione quasi tutto il giorno per ricordare i loro defunti: dalle 14 sino alle 10 del giorno successivo, salvo il silenzio dalle 22 alle 4.

dolciumi lasciavano spazio alle «fave da morto» dai languidi colori, crema, rosa e cioccolato, alla cotognata in forma di corolla di fiori, ai «marroni canditi» e alle «toffe» variopinte.⁸² Come narrano gli anziani, in quel giorno i piccoli giravano di casa in casa per chiedere il *pagnut* e ricevevano qualche soldo ma più spesso cose mangerecce; stessa cosa accadeva il 3 novembre quando era la volta dei sacrestani ai quali venivano donate trecce di granoturco da portare al parroco o al cappellano.

Nel mese di novembre avveniva un'altra festa caratterizzata da un profondo substrato culturale. Fin dai primordi l'uomo vive in simbiosi con la natura e la sua esistenza è contrassegnata e condizionata dalla perenne ciclicità delle stagioni, dalla fecondità della terra nonché dagli eventi atmosferici. In questo contesto il contadino rivestiva e riveste un ruolo fondamentale perché è a contatto diretto con la terra dalla quale trae sostentamento per sé e i suoi cari. Proprio per questa sua condizione egli sente il bisogno di chiedere e ringraziare per il simbolo più alto, cioè il pane quotidiano visto come punto centrale del suo lavoro e della vita religiosamente vissuta. Con questi sentimenti l'Associazione provinciale coltivatori diretti, in linea con le direttive della Federazione nazionale di categoria, ha promosso, fin dalla sua costituzione, avvenuta nell'immediato secondo dopoguerra, la celebrazione della «Giornata del Ringraziamento». Questa festività era legata all'11 novembre, festa di San Martino, periodo in cui scadevano le pigioni e le affittanze coloniche e si ritiravano le somme di un'annata di duro lavoro; era diffusa anche l'usanza di sposarsi proprio in quel giorno. Per San Martino ogni tavola era arricchita dal tradizionale piatto *dindiàt cu la polenta di sarazìn* (tacchino con polenta di grano saraceno).



82. Meno allegra era invece la mostra del bandaio Ferdinando Sonz, in via Rastello, che quei giorni metteva in vendita ghirlande di metallo per «guarnire le tombe», così anche altre imprese di pompe funebri che esponevano «corone di perle veneziane».

A San Nicolò (6 dicembre) i bimbi, lucidati gli stivali la sera della vigilia, li lasciavano davanti i davanzali delle finestre perché il Santo li riempisse di doni.⁸³ Si trattava di qualche indumento, oggetti utili, frutta candita o dolciumi, raramente giocattoli.

Durante il periodo invernale la città andava soggetta a malattie epidemiche che si sviluppavano in altre regioni, talvolta anche lontanissime. Nel 1880 imperversava un'epidemia influenzale particolarmente virulenta che in alcuni casi degenerò in febbre tifoidea, facendo registrare qualche caso mortale specie a Vipacco. Anche in questa situazione non è mancata nei goriziani una dose di buonumore e subito un'insegnante, a firma Cipollone, ideò una «polca scaccia influenza» la quale, data alle stampe da una casa editrice triestina, ebbe rapida diffusione *Leggiadre fanciulle, gagliardi garzoni/ del ballo risuona la gaia cadenza/ danziamo slanciamoci in gaie visioni/ godiamo la vita, scordiam l'influenza.*

A Natale i segni principali erano il ceppo, il pino e il presepio. Il primo trovava significato dal culto pagano dei Lari domestici nel collocare a capo del focolare un grosso ceppo, in certi casi l'intero fusto di un gelso (*morar*), che ardeva per tutta la vigilia. L'albero di Natale fece la sua comparsa nel Goriziano probabilmente intorno al 1790, con le riforme volute da Giuseppe II.⁸⁴ Infisso su una base di legno, con la stella, le candeline di tutti i colori, le bandierine, le noci argentate, le ciambelle zuccherate, i cioccolatini, le mele, le pere, i balocchi, non fece scomparire l'usanza del presepio e, per decenni, si mantenne anche l'usanza dei presepi dislocati nei casolari alla periferia della città, retaggio delle sacre rappresentazioni medioevali natalizie. Il 24 dicembre, giornata di digiuno e astinenza, la cena



83. Oppure venivano posti dei piatti sul davanzale affinché il Santo li riempisse di doni.
84. Con Giuseppe II fecero comparsa nella Contea di Gorizia: la birra (in quantità sicuramente maggiore dei periodi precedenti), le aringhe per il Mercoledì delle Ceneri e probabilmente la tradizione dei doni ai più piccoli per San Nicolò.

era a base di pesce, preferibilmente baccalà. Le famiglie che non potevano permettersi il pesce lo sostituivano con altri piatti magri come *il brut di cichis* una specie di ragù con soffritto di farina, patate e sedano a pezzetti, pancetta o tonno e conserva di pomodoro. Altro piatto tipico natalizio era la *zidilina* consistente in un bollito composto da parti di bue, vitello, maiale e gallina, salato e lasciato raffreddare nei piatti con qualche foglia di alloro. Il giorno di Natale, dopo le Messe e con qualche cosa di più nello stomaco, ci si recava a visitare i presepi nelle chiese della città.

Il giorno di Santo Stefano (26 dicembre) i sacerdoti benedicevano il sale che le massaie portavano in chiesa. Il pomeriggio la meta preferita dalle famiglie era Salcano (oggi in Slovenia) anche perché sulla strada del ritorno si poteva trovare ristoro in alcune ottime osterie. L'anno si concludeva con il *Te deum* di ringraziamento e i tradizionali veglioni, che animavano la città fino a mattina.

Bibliografia

Archivio di Stato di Gorizia, Archivio della Biblioteca Statale Isontina, Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, Archivio della Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia, Archivio storico della Parrocchia di San Rocco in Gorizia, Archivio storico della cattedrale di Gorizia, Archivio storico della Parrocchia dei Santi Vito e Modesto in Gorizia, Archivio storico della Corale di San Rocco in Gorizia, Archivio famiglia Cossar, Archivio famiglia Feresin, Archivio famiglia Madriz-Macuzzi.

Testimonianze orali: Alma Cej classe 1908, Maria Culot «Bisiacca» classe 1908, mons. Maffeo Zambonardi classe 1914, Bruno Cumar detto «Perator» classe 1914, Giuseppe Bressan detto «Furlanut» o «Pepi Pozzetta» classe 1920, Nevina Bisiach classe 1920, mons. Luigi Ristits classe 1922, Grilli Lidia classe 1923, Guido Alberto Bisiani classe 1924, Armando Madriz classe 1924, mons. Silvano Piani classe 1924, Pietro Stacul detto «Pieri o Piero» classe 1929, Bruno Pecorari classe 1930, prof. Domenico Di Santolo detto «Meni» (1930-2004), Aldo Sossou classe 1930, Mariuccia Culot Di Santolo classe 1932, Maria Mara Okroglic classe 1937, Laura Madriz Macuzzi classe 1947.

«L'Eco del Litorale», trisettimanale, aprile, marzo 1897, aprile 1898;

«Il Piccolo», quotidiano, cronaca di Gorizia, 1941, 1942, 1943, 1944, 1947, 1948, 1967;

«Il Gazzettino di Gorizia», quotidiano, 1884;

P. J. BLEED, *Maria Teresa*, ed. Il Mulino, biblioteca storica, Bologna, 2001, pp. 223-246;

R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, aprile 1975, pp. 101-110;

R. M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, settembre 1981, pp. 229, 210, 212, 214, 237, 238-257;

V. DONELLA *Musica e Liturgia. Indagini e riflessioni musicologiche*, ed. Carrara, Bergamo, 1991;

L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991, pp. 9-70;

F. FEJTÖ, *Giuseppe II; Un Asburgo rivoluzionario*, ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, marzo 2001;

V. FERESIN, *Canti e riti della Settimana Santa*, in «Borc San Roc n° 17», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2005, pp. 16-27;

V. FERESIN, L. MADRIZ, *Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia*, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, 2005, pp. 12-25;

V. FERESIN, *Il muro di San Rocco*, in «Isonzo Soča n° 73», maggio, giugno, luglio, agosto 2007, pp. 25-27;

V. FERESIN *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia*

e *Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione della Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pp. 60-71;

D. KUZMIN, *La strada dei Lantieri*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pp. 45-51;

Messale di ogni giorno, Libreria Editrice Vaticana per i testi liturgici, ed. Piemme, Alessandria, 1998;

Musicam Sacram, Istruzione sulla musica sacra nella Liturgia della S. Congr. Dei Riti, 5 marzo 1967;

Missale Romanum, ed. Typicam, ex Tipografia Heredis Nicolai Pezzana, Venetiis, 1786;

Missale Romanum, ed. Typicam, Roma, 1889;

Missale Romanum, ed. Typicam, Torino, 1949;

Missale Romanum, ed. Tipica, Roma, 1983;

Missale Romanum, ed. Tipica, Roma, 2000;

Nuovo Messale, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma, 1983;

O. A. PELLIS, *Sposarsi a San Rocco*, in «Borc San Roc n° 3», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1991, pp. 37-66;

O. A. PELLIS, *Il Resurrexit nel Goriziano e a S. Rocco*, in «Borc San Roc n° 9», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pp. 31-50;

C. L. PICCININI, *Gorizia e i suoi borghi: sei secoli di storia urbana*, in «Borc San Roc n° 5», Centro per la Conservazione la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1993, pp. 35-44;

L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Gorizia, 2004;

S. TAVANO, *Borgo S. Rocco*, in «Iniziativa Isontina n° 63» (1975/1), pp. 59-62;

S. TAVANO, *Una storia non marginale*, in «Borc San Roc n° 1», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1989, pp. 9-17;

S. TAVANO, *Il Castello di Gorizia e il suo Borgo*, prima edizione, ed. Libreria Adamo, Gorizia, marzo 1978;

L. TOMASI, *L'antica sagra del borgo*, in «Borc San Roc n° 7», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1995, pp. 5-16;

M. UNGARO, *Sotto la Torre, 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco*, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, 1997;

Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 1963, (cap.VI, nn. 114-120).